GRAVE PROVVEDIMENTO A ROMA

Trasferiscono i pretori per insabbiare le inchieste

L'iniziativa presa dal ministro di Grazia e Giustizia - Che fine farà lo scandalo dell'ONMI? - In assemblea magistrati e cancellieri per protestare contro la decisione ministeriale

Non potendo bloccarli in altro modo (e vari tentativi ministeri e alti gradi della magistratura ne hanno fatti!) ora spostano 14 pretori di Roma, li mandano al tribunale dei minori e privano l'ufficio di 12 cancellieri.

La decisione è stata presa ufficialmente dal ministero di Grazia e giustizia e giustificata con il fatto che il tribunale dei minori non funziona per scarsezza di personale. Ma non è difficile capire invece cosa c'è dietro questa manovra.

E' noto che le più grosse inchieste giudiziarie aperte in questi ultimi tempi a Roma, sono state condotte dai giovani pretori. Per ricordarne alcune: inquinamento, racket delle cambiali, ONMI e tutela dell'infanzia, speculazioni edilizie e lottizzazioni, procedimenti a carico di poliziotti.

E' evidente che tutto questo ha dato fastidio a molti e molti, anche autorevoli, non hanno fatto mistero della loro volontà di colpire in ogni modo questi magistrati.

Si era iniziato con il tentativo di passare questi procedimenti per competenza alla procura della Repubblica. Si era passati poi alle incriminazioni e ai procedimenti disciplinari, ai pesanti interventi censori sull'operato di singoli magistrati (si pensi all'intervento della Gotelli contro il pretore Infelisi). Infine siamo arrivati al trasferimento dei magistrati e dei cancellieri: il che in parole povere significa bloccare tutte le inchieste.

E la giustificazione addotta dal ministero è assolutamente risibile: primo perché in ogni modo non dovrebbe riguardare i cancellieri, secondo perché potrebbero essere fatti ben altri spostamenti, visto che vi sono degli uffici e delle circoscrizioni giudiziarie dove veramente i magistrati sono in soprannumero.

La situazione è stata denunciata con forza ieri da pretori e cancellieri i quali hanno tenuto una assemblea nella quale il pretore dirigente, Mario Romano, ha comunicato ufficialmente le richieste del ministero, sottolineando di essersi subito adoperato per scongiurare un provvedimento «che rende la situazione della pretura gravissima».

L'assemblea ha votato anche un ordine del giorno nel quale tra l'altro si afferma che «la amministrazione della giustizia presso la pretura di una città con oltre 3 milioni di abitanti corre gravissimi pericoli di ulteriore paralisi, in termini sia di efficienza che di contenuti, nel momento in cui al sempre più gravoso impegno dei pretori in materia di inquinamenti, abusi edilizi, tutela dei minori, cause di lavoro, procedimenti esecutivi, si contrappone un provvedimento amministrativo di riduzione del personale anche giudicante, mentre sarebbe doveroso un potenziamento complessivo dell'ufficio per metterlo in grado di far fronte, con tempestività ed efficacia, alla crescente domanda di giustizia che sale dalla collettività, come segnalato dalla relazione del Consiglio superiore della Magistratura per l'anno 1970».

L'ordine del giorno conclude impegnando tutto il personale della pretura, magistrati, cancellieri e ausiliari «a intraprendere, nell'interesse superiore della giustizia, ogni opportuna azione e, in particolare, impegnando i magistrati ad astenersi dalle udienze ove non venisse assicurata la predisposizione dei servizi che consentono di tenerle nei modi prescritti dalla legge». Quindi se il provvedimento del ministero non sarà ritirato si arriverà probabilmente allo sciopero bianco.

E' evidente che questa è la unica arma che rimane in mano ai pretori per far recedere il ministero dalla decisione. Lo scarso numero dei cancellieri in particolare provoca dei rallentamenti notevoli nell'attività di tutti gli uffici: già ora molti pretori sono costretti a «dividersi» i cancellieri e se ne andranno via altri dodici è facile immaginare quale sarà la situazione.

p. g.

Micro pantalone anche per l'inverno '71

E' appena arrivata la primavera, ma a Londra sono già in corso le sfilate di moda per l'autunno. Non ci sono, secondo le ultime notizie, grosse novità, ma solo conferme: anche per il prossimo inverno sarà sempre valido il binomio maxi-cappotto, «hot pants». Insomma, la guerra dei bacchettoni per mettere fuori circolazione le minigonne ha portato al pantaloncino. Così, ancora una volta, contenti i produttori che sono riusciti ad imporre un altro genere di consumo, ma contento anche chi vede e forse perfino le due sorridenti modelle della foto.

Il giudizio definitivo alle soglie della prescrizione dei reati

Vajont: oggi la sentenza

Estremo sforzo difensivo per fermare la giustizia

La richiesta di annullamento della sentenza d'appello comporterebbe la cancellazione di ogni responsabilità per la morte di duemila persone — Una attesa di oltre sette anni — Le gravi alternative su cui deve decidere la Corte di Cassazione

La IV sezione della suprema Corte di cassazione che oggi emetterà la sentenza definitiva nel processo del Vajont. Parla il PG, Lapiccirella. Al centro il Presidente, Rosso

Siamo giunti al momento delle decisioni definitive. Oggi sapremo se la tragedia del Vajont sarà iscritta nella storia giudiziaria e civile del nostro Paese con il nome e cognome delle responsabilità penali, politiche, morali che l'hanno determinata, oppure se verrà cancellata dal colpo di spugna della prescrizione. Negli ultimi tre giorni la difesa ha giocato in extremis tutte le sue carte. Ha puntato ancora una volta non tanto a sfuggire delle pene,, quanto ad impedire un giudizio. Ha mirato, più che a salvare degli imputati, a distruggere l'intero processo. Dietro la figura dell'ing. Alberico Biadene ha giganteggiato ancora una volta l'ombra della SADE, il meccanismo del «sistema» che rifiuta qualsiasi sindacato del proprio operare, anche quando esso è costato la vita di duemila innocenti e distruzioni immani.

Si è colta la misura di questa impostazione nell'arringa dell'ultimo difensore di Biadene, l'avv. prof. Giovanni Conso. Lunedì, l'avv. Brass aveva svolto una difesa che si proponeva di ottenere il massimo che si può strappare alla Cassazione senza l'annullamento della sentenza: l'assorbimento del reato di inondazione in quello di frana, e la riduzione di altri due anni della pena già esigua che Biadene dovrebbe scontare. Conso è andato molto più in là. Ha attaccato il processo in radice. Ha lasciato intendere che l'istruttoria — la lunga, tormentata istruttoria del giudice Fabbri — non si concluse con un'archiviazione solo perchè le parti civili non erano state tempestivamente risarcite. La terribile strage del 9 ottobre 1963 non costituirebbe quindi che una «disgrazia», un infortunio sul lavoro di una grande impresa che nel suo sforzo di progresso per la creazione di nuove fonti di energia deve pur correre qualche rischio. Se muoiono duemila persone, si indennizzano i superstiti, e poi tutto riprende come prima. La collettività non dovrebbe chiedere conto della ferita che le è stata inferta.

Non essendoci stato — almeno nella fase istruttoria — un indennizzo — questa la trasparente tesi del prof. Conso — si è «voluto» fare un processo che non avrebbe delle basi solide, un processo «sbagliato» in linea di diritto e di fatto. Come è noto, davanti alla Corte di Cassazione si possono impugnare solo i motivi di diritto di una sentenza. Ma Conso, che pure è un proceduralista famoso non ha esitato a travolgere questa norma imponentdo per ore e ore una nuova discussione di fatto della causa che la Corte, sorprendentemente, ha tollerato con una larghezza senza precedenti. Così, ancora una volta, ha trasformato il processo a Biadene ed a Sensidoni, alla SADE ed agli organi di controllo dello Stato, in un processo alla montagna, alla frana che si è comportata come «non avrebbe dovuto» comportarsi.

Sicchè non ne discenderebbe alcuna responsabilità su chi gestiva il bacino, nessuna colpa su chi doveva tutelare la pubblica incolumità. Colpa semmai è di quanti hanno voluto «a tutti i costi» instaurare un giudizio per rispondere all'interrogativo dei superstiti e dell'intera coscienza civile del nostro Paese se duemila persone sono morte per una stupida «fatalità» o per gli errori evidenti e colpevoli di determinati uomini. Colpa, secondo il prof. Conso, è semmai quella di essere giunti all'ultimo grado di giudizio mentre incombe la minaccia della prescrizione.

Un condizionamento pesante, che impedirebbe piena libertà di giudizio alla stessa suprema corte. Inutile dire che per il difensore questa «libertà» dovrebbe essere quella di annullare la sentenza della Corte d'appello dell'Aquila, di rinviare la causa addirittura ad un giudice di primo grado, per rifare un «vero» processo del Vajont. Forse per concluderlo, se esso davvero f o s s e ipotizzabile, con una medaglia di benemerenza a tutti gli imputati ed alla SADE

L'indubbia dottrina giuridica e la grande preparazione del prof. Conso sono state poste a servizio di un'arringa aggressiva e fortemente «suggestiva», tesa a sostituire nella Corte al «condizionamento» della prescrizione un altro condizionamento: quello di garantire agli imputati (dopo un'istruttoria di 5 anni, un processo in Tribunale e uno in Corte d'Appello!) un giudizio «meditato ed equanime». Inutile dire che, per quanto abilmente proposto, tutto ciò non è che artificio. Giacchè non giudizio si avrebbe, ma solo la cancellazione dei reati, l'annullamento di qualsiasi responsabilità, la sanzione definitiva che i duemila morti del Vajont rimarrebbero senza giustizia.

Mario Passi

Per l'italiano ucciso a Zurigo

Assemblee di emigrati denunceranno il razzismo

La salma di Alfredo Zardini, il carpentiere italiano, selvaggiamente aggredito ed ucciso a pugni, a calci in una birreria di Zurigo, è stata fatta partire ieri alla volta di Cortina d'Ampezzo, la città dove l'operaio era nato.

Dopo due giorni di silenzio anche la stampa della Svizzera romanda riporta il gravissimo episodio di Zurigo sottolineando la gravità del fatto che il carpentiere italiano sia rimasto abbandonato sul marciapiede dopo essere stato percosso a morte.

«Inutile farsi illusioni — scrive il quotidiano ginevrino «Courrier» — la Svizzera è, per una parte più grande di quanto non lo si ammette malata di razzismo». Altra reazione registrata è quella dei lavoratori delle Acli in Svizzera che hanno inviato al consiglio federale elvetico un telegramma chiedendo che venga fatta «piena luce sull'episodio e siano denunciati i responsabili del grave crimine verificatosi in circostanze difficilmente dissociabili da motivazioni decisamente xenofobe».

Una ferma presa di posizione è stata assunta dalla Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie (Filef) la quale afferma che «occorre una vasta mobilitazione democratica per colpire ed eliminare dalle fondamenta la campagna di odio razzista condotta contro gli immigrati stranieri». «Contro questa campagna — prosegue il comunicato — non vi sono state adeguate misure e anzi le passività la hanno spesso incoraggiata».

La Filef afferma che è nenecessario punire i responsabili e chiede quindi al governo svizzero di intervenire d'urgenza sottolineando l'esigenza di «modificare i trattati, riprendere immediatamente le trattative, interrotte a dicembre del 1970 per garantire agli emigrati la piena parità, la fine della discriminazione contro gli stagionali, una condizione degna e civile per tutti».

La deposizione del ministro Viglianesi al processo per l'estorsione a De Laurentiis

Ergas mi parlò dei piani di Pisanò

Il produttore ammette: «Ho scritto io gli articoli sul cinema per il Candido» — Udienza arroventata — Sono calcolati in quaranta milioni i danni provocati dal ricatto organizzato dal direttore del rotocalco fascista

Il produttore Dino De Laurentiis (al centro) in aula durante l'udienza di ieri

Il ministro dei trasporti Italo Viglianesi sulla pedana dei testimoni al processo Pisanò-De Laurentiis. Un colloquio tranquillo con il presidente e gli avvocati, per quanto burrascosa, e spesso anche drammatica, era stata l'audizione del produttore Moris Ergas. Quest'ultimo, che sostiene una versione diametralmente opposta a quella del ministro, ha tentato uno sproloquio che allargava di molto i limiti del processo ed è stato più volte rimbeccato dal presidente Jannuzzi. E' stata un'udienza, comunque, che ha aggiunto ben poco alla tesi dell'accusa (l'estorsione di 4 milioni, la tentata estorsione di altri 6 milioni al produttore De Laurentiis da parte dei fratelli Pisanò), e alla difesa del direttore e del redattore del rotocalco fascista «Candido» («tutta una montatura politica, un modo per far tacere la nostra campagna di stampa contro l'on. Mancini»).

Il ministro Viglianesi, dapprima, ha confermato per filo e per segno la sua testimonianza resa in istruttoria. Poi l'ha ripetuta ai giudici, infine ha voluto precisare alcune circostanze. Ma andiamo per ordine. «*Nel periodo tra il 27 dicembre e il 6 gennaio 1971 sono stato cercato più volte al telefono dal produttore Ergas* — ha detto — *gli hanno risposto almeno cinque persone (due mie domestiche, l'autista, il mio segretario particolare dr. Di Nola, una segretaria del ministero). Il produttore ha lasciato vari numeri di telefono. Una volta ci conoscevamo ma adesso erano sette anni che, salvo un fugace saluto in piazza Ungheria, non ci vedevamo...*».

«*Il 7 gennaio mi ha chiamato di nuovo al ministero* — ha proseguito il sen. Viglianesi — *in mattinata, appena rientrato, avevo saputo che mi aveva cercato. La prima reazione era stata di diffidenza: per questo avevo ribadito al personale che non desideravo parlargli. Ma la mattina, alla segretaria, aveva detto di avere urgenza assoluta di parlarmi... Così lo feci richiamare; mi chiese un colloquio che si svolse in casa mia la mattina del 10 gennaio, domenica...*».

PRES.: «Vuol precisare i termini dell'incontro?».

VIGLIANESI: «*Ergas venne a trovarmi per dimostrarmi amicizia. Mi raccontò i suoi guai, anche familiari, parlammo di questo soprattutto. Aggiunse che doveva avvertirmi che "Candido" stava per pubblicare una serie di articoli contro di me ed altre personalità del mio partito. Solo alla fine, incidentalmente, accennò a problemi cinematografici, ad una serie di articoli che "Candido" avrebbe pubblicato contro Dino De Laurentiis. Risposi che la cosa non mi interessava; al pomeriggio comunque avvertii il produttore...*».

Tra Viglianesi e Ergas c'è stato un secondo colloquio, il 17 gennaio, dopo che Pisanò e De Laurentiis si erano già incontrati la prima volta nei viali dell'Eur. «*Fu Ergas a sollecitare un nuovo incontro* — ha spiegato il ministro — *dopo i convenevoli, sottolineò tra un sorriso di derisione e una sorpresa irritata, che De Laurentiis aveva offerto a Giorgio Pisanò soltanto due milioni perché stesse zitto, una somma buona, disse, per un morto di fame. Avesse almeno offerto sei, sette milioni, aggiunse Ergas, si sarebbe potuto discutere... Poi mi ripeté che stavo per essere attaccato a mia volta; si offrì di fare il mediatore ma aggiunse che per far star buoni quei signori bisognava che io contribuissi. Rifiutai naturalmente la mediazione...*».

Avv. ADDAMIANO (difesa): «Dopo il 17 gennaio ha più rivisto Ergas?».

VIGLIANESI: «*Lui mi cercò ancora ma io non volli più parlargli. Le ultime sue telefonate risalgono al 4 e al 13 febbraio*».

Tutte qui le dichiarazioni del ministro. Prima e dopo è stato ascoltato Ergas. Il produttore ha raccontato cose esattamente contrarie: fu il ministro a cercarlo, i colloqui non furono brevi conversazioni ma lunghissimi incontri, lui non disse a Viglianesi che «Candido» avrebbe pubblicato articoli contro De Laurentiis. E così via. L'audizione del teste si è scaldata quando Ergas ha cercato di allargare il discorso.

ERGAS (mostrando una pagina di una pubblicazione fascista): «*Se è vero quello che è scritto qui, Viglianesi mente*».

PRES.: «Non può fare queste accuse».

ERGAS: «*E io invece le faccio...*». Al che il presidente ha ordinato di mettere a verbale la frase incriminata.

Moris Ergas ha poi ammesso di aver scritto lui gli articoli di «Candido» sulla situazione del cinema italiano, sull'Ente gestione cinema. Non voleva che venisse nominato Mario Gallo, ha spiegato, a capo del Consiglio d'amministrazione dell'Ente gestione cinema.

Avv. D'AGOSTINO (parte civile): «Ha mai scritto, Ergas, articoli sull'eventuale vendita di Dino-città allo Stato? O erano in programma questi pezzi?».

ERGAS: «*No*».

Sono stati anche ascoltati un notaio, Alberto Misura, che ricevette il plico con la prima denuncia di De Laurentiis, e il consulente legale del produttore, Antonino Castana. E' tornato brevemente sulla pedana anche Dino De Laurentiis: ha risposto ad alcune contestazioni della difesa, ha precisato che calcola in 30, 40 milioni il danno effettivo subito in conseguenza dell'estorsione. Al termine PM e difensori hanno fatto alcune richieste alla Corte; la principale riguarda l'ascolto in aula delle registrazioni delle telefonate tra Giorgio Pisanò e Dino De Laurentiis.

n. c.

MILANO: lo ha ammesso il PM

È incompleta l'istruttoria fatta contro gli anarchici

Dalla nostra redazione

MILANO, 24

Nuovi incidenti al processo contro gli anarchici, ma anche un primo sintomo dell'incertezza dell'accusa. Infatti le eccezioni sollevate ieri mattina dai difensori hanno indotto oggi il PM, il dott. Scopelliti ad ammettere che l'istruttoria va completata e a chiedere quindi tre nuovi accertamenti sui volantini rinvenuti sui luoghi degli attentati e attribuiti ai giovani.

Ora, se si considera che questi volantini sono uno dei pilastri del processo, insieme con le parziali ammissioni e le contraddizioni degli imputati e le accuse della «supertestimone» Resemma Zublena, in fatto acquista un preciso significato.

Alle 10, dopo un'ora di attesa, entrano in aula due soli imputati, Giuseppe Norscia e Clara Mazzanti: il perché lo spiegano i marescialli dei carabinieri che comandano la scorta. Gli altri imputati si rifiutano di venire in aula perché anche stamani sono stati sottoposti ad una perquisizione personale, che li ha lasciati nudi. I difensori chiedono spiegazioni; i marescialli affermano che le perquisizioni sono obbligatorie ad ogni spostamento, per evitare atti inconsulti od autolesioni; comunque la dignità umana ed il pudore sono salvi perché si lasciano ai prigionieri le mutandine e le scarpe.

I difensori ribattono che ciò non è mai avvenuto (in realtà, sembra che un giudice, furioso per la sigaretta fumata e la bandiera sventolata l'altro ieri dal Della Savia con la scritta «Viva la Comune di Parigi!» se la sia presa con i CC. i quali, ovviamente, hanno proceduto a controlli più radicali). La Corte sospende la udienza e alla ripresa, avvocati e PM discutono sul caso in verità inedito. Per i primi, nessuna norma prevede «ispezioni personali» dopo quelle effettuate all'ingresso in carcere; per il pubblico accusatore, invece, le ispezioni stesse sono prescritte, in caso di trasferimenti, sia dal regolamento degli agenti di custodia, sia da quello dei carabinieri, anche per l'assenza di altri mezzi (ad esempio, strumenti elettronici) in grado di segnalare sulla persona eventuali oggetti pericolosi. Se poi gli imputati hanno da protestare sulle modalità, si rivolgano alla Procura; il processo deve continuare anche in loro assenza. E la Corte decide in tal senso.

Sembra ora che i difensori tenteranno di convincere i giovani a presentarsi in aula, dopo aver ottenuto garanzie sulle modalità. Vale la pena di rilevare che gli imputati hanno tutto da perdere da un processo condotto solo sulla più che discutibile istruttoria scritta.

Poi, il dottor Scopelliti replica alle eccezioni sollevate ieri dai difensori. Tutti gli atti compiuti in Svizzera, ivi compresa l'estradizione del Della Savia «allargata» dalla polizia elvetica ad altri reati, sarebbero validi appunto perché compiuti dalle autorità di quel paese nell'esercizio della sovranità nazionale; le altre irregolarità verificatesi in Italia, sarebbero puramente formali, oppure dovute al ritardo di ben 15 anni con il quale il nostro paese ha adeguato le norme di legge alla Convenzione internazionale sui diritti dell'uomo (assistenza del difensore agli interrogatori eccetera).

Ma per quanto riguarda i volantini (identità di scrittura costituirebbe una prova o almeno un indizio a carico degli imputati), il pubblico accusatore ritiene suo dovere chiedere nuovi accertamenti tecnici, onde fugare ogni dubbio.

La mattinata è ormai trascorsa e così il presidente dott. Curatolo rinvia la decisione in merito a domani. Ma mentre i giudici escono, ecco il nuovo incidente. Un gruppetto di anarchici rimprovera al giornalista Enzo Tortora (già noto, a quanto pare, per articoli ostili agli extraparlamentari) gli scritti sul processo, pubblicati in questi giorni su «La Nazione»; e lo segue nell'atrio trattandolo da «fascista». A questo punto, lo immancabile vice questore Vittoria, si butta nel mezzo seguito dai carabinieri e nasce un parapiglia: vengono così fermati gli anarchici Jo Fallisi, rilasciato subito dopo, e Roberto Corradini, di Livorno, che verrà invece probabilmente denunciato per resistenza a pubblico ufficiale.

p. l. g.

Uccide la fidanzata poi si spara

TERNI, 24

Un agricoltore di 33 anni ha ucciso con due colpi di fucile da caccia la fidanzata sedicenne e si è poi ucciso con la stessa arma. Il fatto è accaduto stamane lungo la strada che da Montecchio conduce a Civitella del Lago, a poca distanza da un maglificio dove lavorava la ragazza. Protagonisti sono Giampietro Guerrieri, nato e residente a Montecchio, e Serenella Mannaioli, nata ad Orvieto e residente a Montecchio.

SALONISUD

ENTE AUTONOMO MOSTRA D'OLTREMARE - NAPOLI

TECHNEDIL

2° Salone Internazionale delle attrezzature e dei materiali per l'edilizia sociale e le opere pubbliche

dal 9 al 16 maggio 1971

In collaborazione con la SOPREM

Società Pubbliche Relazioni per il Mezzogiorno